

L'obiettivo primario della mediazione familiare è raggiungere una cogenitorialità, cioè salvaguardare la pari responsabilità dei genitori nei confronti dei figli. La mediazione familiare affonda le proprie radici in varie discipline, quali la psicologia, la giurisprudenza e la sociologia e utilizza tecniche volte ad appianare il conflitto, a trovare un equo percorso per una negoziazione fruttuosa e una mediazione efficace. Affinché si possa intraprendere un percorso di questo tipo è fondamentale che non vi sia un percorso giudiziale in corso. Infatti, lo scopo è raggiungere un accordo al di fuori del sistema giudiziario a cui si ricorre solo per definire legalmente i punti in comune raggiunti.

La mediazione familiare si attua attraverso una figura professionale, il mediatore familiare, che guida la coppia durante la fase di separazione e poi di divorzio. Il percorso prevede alcuni incontri per creare un clima emotivo di collaborazione, per fare poi un bilancio delle scelte fatte e delle implicazioni delle decisioni prese. Devono essere successivamente individuati gli argomenti che portano alla conflittualità, così da iniziare un dialogo che abbia lo scopo di trovare dei punti di riflessione e di negoziazione. È inevitabile dover scendere a patti e accettare dei compromessi, ma ciò rientra nel clima di scambio e reciprocità che si vuole mantenere in accordo con gli obiettivi che entrambi i coniugi si sono prefissati all'inizio del percorso.

È evidente la positività di un processo decisionale assistito, ma attivo, come quello della mediazione dei conflitti legati a separazione e divorzio. Le ricerche testimoniano che, rispetto alle procedure legali tradizionali, è più rapida nel tempo, è meno onerosa e meno emotivamente costosa. Si è notato anche un miglioramento a lungo termine del clima relazionale, anche se la mediazione spesso non

è in grado di migliorare climi altamente disfunzionali. Non dimentichiamo che l'interesse primario nei casi di separazione e di divorzio dev'essere sempre quello del minore, in modo da garantirgli un rapporto diretto e continuativo con entrambi i genitori (cf. pp. 144-147).

Tornare *single* e iniziare una nuova vita senza il partner, indipendentemente da "chi ha lasciato chi", non è certo una passeggiata. La fine di un matrimonio o di una convivenza, implicano non solo allontanarsi da chi si è amato o magari si ama ancora, ma anche affrontare il fallimento di una relazione, mettersi faccia a faccia con se stessi e con cosa non ha funzionato, mettersi di nuovo in gioco e cambiare drasticamente abitudini.

Per superare più in fretta un momento critico come il divorzio è importante circondarsi di persone che ci stimolino positivamente e ci diano ottimismo per affrontare la nuova realtà, che siano di supporto. Le persone giuste sono quelle che vedono il bello che c'è in noi e che di conseguenza ci restituiscono un'immagine positiva, come uno specchio. Chi divorzia spesso non riesce a pensare che quella sofferenza, che sembra così opprimente e totalizzante, in realtà non durerà per sempre. Quindi, bisogna attrezzarsi anche per quando quel dolore sarà passato, costruendo passo dopo passo una nuova vita, senza lasciarsi andare. [Giuseppe Patrone]

G.G. TATA, *Vivere-insieme. Aspetti etico-sociali dell'antropologia africana*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2014, pp. 210, € 18,00.

Vivere-insieme è un'arte in tutta l'Africa e non ci può essere vita sul continente africano senza *essere-con*, *vivere-con*, *avere-con*. Sono tre aspetti della vita comunionale che sono sviluppati in Africa. Gabriel Gaston Tata, sacerdote del

Benin e professore di Etica sociale nella Pontificia Università Urbaniana, in quest'interessante saggio analizza passo dopo passo quegli elementi antropologici che danno vita ed esistenza agli africani. La metodologia usata è quella dialettico-analogica. Il libro è strutturato in due parti. Nella prima, l'autore studia le categorie che hanno portato all'elaborazione delle basi fondamentali della vita in comune in Africa, dove la vita comunitaria è importante e molto rilevante per ogni africano in contatto con le sue radici antropologico-esistenziali. Nella seconda parte, alla luce della solidarietà vissuta dagli africani, sono esaminati tutti i meccanismi di aiuto e anche i sistemi che a volte frenano lo sviluppo nella cultura africana, poiché i fattori di valutazione dello sviluppo delle società africane poggiano su valori custoditi dagli anziani, che non sono sempre pronti ad accettare il cambiamento nel modo di pensare o di vivere in Africa.

Il nostro autore affronta questa tematica in una prospettiva antropologica ben chiara, che ci fa immergere in tante situazioni concrete, nelle quali le ferite non sono ancora completamente guarite. Egli sottolinea che il "noi" va vissuto con tutte le nostre differenze, che sono ricchezze; tali differenze aiutano a superare le ferite. Per questo motivo, la famiglia, la cultura, nel vissuto etico, partecipano al vivere-insieme di ogni africano.

Il primo pilastro del vivere-insieme riguarda proprio la vita in famiglia, o meglio i dinamismi presenti nelle famiglie africane. Il termine "vita" in Africa ha una valenza antropologica esistenziale fino a fare sviluppare tutti i legami della vita: di fatto nasce nel contesto africano il termine *vitologia*. La vita in Africa abbraccia sempre il senso e i legami della vita familiare e comunitaria: tutti sono fratelli e sorelle anche se non si è figli della stessa madre o dello stesso padre.

Perciò, il concetto della famiglia in Africa non è uguale a quello presente nelle culture degli altri continenti. La famiglia allargata ha una profondità enorme, e questo favorisce la vita relazionale degli africani. Da che cosa dipende questo legame forte della famiglia? L'autore sostiene che esso deriva dal senso del rispetto della memoria degli avi, della vita dei genitori, dei parenti, dei fratelli e delle sorelle, dei cugini, dei figli. Si tratta di una trama di relazioni che si dilatano in orizzonti sempre più vasti, perché la vera famiglia nasce dalla casa familiare e poi si allarga verso il clan, la tribù e la comunità. Questo dato fa legare positivamente tutti i membri della famiglia e li aiuta a crescere insieme senza discriminazione e senza pretese.

Il secondo pilastro del vivere-insieme in Africa è la cultura. Essa assume un posto fondamentale per la convivenza umana in Africa, dove la cultura forma, modella e struttura la vita della società. La cultura è il cuore del vissuto etico-antropologico in Africa. Come ogni gruppo, famiglia, clan, tribù si fonda sulla memoria storica degli antenati, così ogni aspetto della vita è reso possibile soltanto se la cultura assume il suo posto e gioca il suo ruolo in ogni atto da porre. Perciò, tutti i tentativi per ricostruire la vita in Africa, senza prendere in considerazione la cultura, si rivelano irrealizzabili e, soprattutto, creano dei drammi enormi nella vita della società. Il caso della schiavitù che l'autore esamina all'inizio del libro ci fa capire il senso di questi danni antropologici, sociali, spirituali ed etici.

Alla luce di questo libro, possiamo comprendere il senso della vita in Africa come realtà essenzialmente esistenziale, pratica, che tocca vari aspetti della società africana, e che costituisce la dimensione fondante della cultura africana, nell'Africa subsahariana. Il saggio di Tata offre, inoltre, molte e importanti chiavi



di lettura e di apertura per chi voglia approfondire l'antropologia della società africana. [*Gbodja ildas Victorin Doyigbe*]

GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Ai laici*, a cura di L. Sapienza, Viverein, Roma 2015, pp. 84, €5,00; PAOLO VI, *Ai vescovi italiani*, a cura di L. Sapienza, Viverein, Roma 2015, pp. 52, € 5,00.

Gli argomenti che interessano il mondo intero e non solo la chiesa sembrano racchiudersi in due sole parole: "pace" e "dialogo". Da dove viene l'*humus* sul quale oggi si possono coltivare i frutti della pace e del dialogo? Davanti a una realtà sociale che tendeva sempre più a separarsi dalla spiritualità, che andava progressivamente secolarizzandosi, di fronte a un difficile rapporto chiesa-mondo, Paolo VI seppe sempre mostrare con coerenza quali sono le vie della fede e dell'umanità attraverso le quali è possibile avviare una solidale collaborazione verso il bene comune. Eletto con un concilio in corso da portare a compimento, e con la non lieve eredità d'innovazione comunicativa instaurata dal suo predecessore, Paolo VI accettò il pontificato con onerose difficoltà e responsabilità iniziali. Uomo mite e riservato, dotato di vasta erudizione e, allo stesso tempo, profondamente legato a un'intensa vita spirituale, seppe proseguire il percorso innovativo iniziato da Giovanni XXIII, consentendo una riuscita prosecuzione del Vaticano II. Portò a conclusione il Concilio con grande capacità di mediazione, garantendo la solidità dottrinale cattolica in un periodo di rivolgimenti ideologici e aprendo fortemente verso i temi del Terzo mondo e della pace. Paolo VI non mancò di smentire quelle posizioni che volevano attribuire al suo operato un tono dubbioso, amletico o malinconico, asserendo che «è contrario al genio del cattolicesimo, al regno di Dio,

indugiare nel dubbio e nell'incertezza circa la dottrina della fede».

Sul piano dell'attualità, mentre si sono conclusi i due Sinodi dei Vescovi sulla famiglia, bisogna ricordare che papa Montini da una parte appoggiò l'aggiornamento e la modernizzazione della chiesa, ma dall'altra, come tenne a sottolineare il 29 giugno 1978, in un bilancio a pochi giorni della morte, la sua azione pontificale aveva tenuto quali punti fermi la "tutela della fede" e la "difesa della vita umana". Concluso il Concilio l'8 dicembre 1965 si aprì, però, un periodo storico e culturale difficilissimo per la Chiesa cattolica, animata dal dibattito tra i difensori di un cattolicesimo tradizionale e gli innovatori, accusati di diffusione di ideologie marxiste, laiciste e anticlericali. La stessa società civile era attraversata da forti scontri e contrasti politici e sociali, che sfoceranno nel sessantotto in quasi tutto il mondo occidentale. Celebre la sua frase: «Aspettavamo la primavera, ed è venuta la tempesta». Ma di questa *tempesta* poca eco è rimasta a ricordarne gli effetti. Anche in occasione del cinquantesimo anniversario del Vaticano II pochi sono stati gli eventi e quasi nulli gli scritti che hanno ricordato l'importanza di Paolo VI e il suo magistero, e proprio mentre l'Africa è in fiamme si dimentica che papa Paolo fu il primo a gettare ponti sul Mediterraneo. E chi, se non lui, ha iniziato la chiesa al linguaggio della laicità? Nel secolo appena trascorso, gli interventi più incisivi e specifici sul tema del laicato appartengono al magistero di Paolo VI. Già da arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Battista Montini aveva dedicato numerosi discorsi alla problematica, intervenendo in tante occasioni per manifestare la sua personale, profonda e sensibile attenzione al *popolo di Dio*.

Leonardo Sapienza ci fa rivivere proprio quel *Discorso* del lontano 9 ottobre